# Nel regno degli indovinelli

Una volta alla settimana tutto il popolo è convocato nella Piazza Maggiore del formicaio per il Gioco degli Indovinelli. Al tramonto, mentre le sentinelle chiudono le porte della città alle spalle degli ultimi lavoratori che rientrano con il loro carico, gli afidi sono messi nelle stalle, le formiche mungitrici si ravviano i capelli e si danno il rossetto, le uova rimangono incustodite nelle immense incubatrici e da tutte le gallerie, a un triplice squillo di tromba, ci avviamo verso la Piazza Maggiore, sfociamo in quello sterminato brusio di antenne. Io rimarrei volentieri nella mia biblioteca a riordinare le carte nelle quali ho descritto l'ormai lontana spedizione nella Grande Pineta, di cui sono l'ultimo superstite. Oppure, comodamente sprofondato nella mia cuccia calda di terra, rievocherei le emozioni della mia esplorazione del Gigante Addormentato, il brivido che mi prese quando mi credetti perduto nelle grandi caverne del suo orecchio. Ma le disposizioni sono severissime: non sono consentite assenze, se non nei casi più gravi, dietro presentazione di certificato medico convalidato dalle autorità; ed anche in questi casi, speciali messaggeri veloci fanno la spola tra la Piazza Maggiore e le abitazioni degli ammalati, per recare ad essi le domande della Regina ed attendere, rispettosamente ma inesorabilmente, le loro risposte.

Eccomi dunque incolonnato, con tutta la famiglia compresi gli schiavi, eccomi risucchiato nel torrente di folla che cola dalle gallerie superiori, in un pesticciare di milioni di zampe, spinto incontro alle trombe che già esalano l'ultimo squillo, dopo il quale si stabilisce il silenzio ed il Gran Cerimoniere porge alla Regina lo elenco dei chiamati e le buste che contengono le domande.

I chiamati, l'uno dopo l'altro, si arrampicano sul palco, che è erto e scosceso, e vengono fatti accomodare nella Poltrona degli Indovinelli. E' difficile giustificare l'uso della lettera maiuscola per quel sedile dall'apparenza più che banale. Non si tratta nemmeno di una poltrona, ma di una sedia da cucina, di legno mal verniciato. La distinzione ortografica le spetta tuttavia di diritto in grazia degli avvenimenti di cui essa è al centro. Il buffone della Regina, mentre il chiamato siede, quasi sempre appoggiandosi appena all'orlo della Poltrona, sceglie la busta per lui, facendogli ogni sorta di boccacce che la folla, almeno quella delle prime file, accoglie con grandi applausi. Il buffone è un ragnetto catturato in battaglia, così piccolo che bastò un guerriero della territoriale a legarlo e trasportarlo, mentre lui zampettava in un modo più ripugnante che ridicolo, ma giusto nel modo che occorreva per far ridere la Regina e guadagnarsene la grazia e il favore.

Il chiamato suda abbondantemente e un cameriere di corte è addetto ad asciugargli la fronte e le zampe perchè gli effluvi acidi non offendano l'odorato regale. Ora la Regina in persona gli legge la domanda. Dieci secondi più tardi sapremo se egli conosce la risposta esatta: durante quel breve spazio di tempo, intanto, udiamo flebili singhiozzi levarsi, da qualche angolo della piazza, non rattenuti, forse da una moglie ansiosa o dai figlioletti spaventati. Se il chiamato ignora la risposta, o fornisce una risposta errata all'indovinello, una botola si apre ai piedi della Poltrona ed egli precipita direttamente in prigione, o vi si lascia scivolare rassegnato, lanciando un ultimo sguardo smarrito in una direzione imprecisa.

Così da anni, in un giorno fissato della settimana, ha luogo, o «si effettua», come dicono freddamente i comunicati imperiali, il Gioco degli Indovinelli. Per il resto della settimana tutto il formicaio, senza interrompere il suo febbrile lavoro quotidiano, discute delle domande presentate e delle risposte fornite, critica uno dei chiamati che, al momento di cadere nella botola, si è mostrato particolarmente debole di carattere, afferrandosi con una zampa ad una gamba della Poltrona, si scandalizza per l'improntitudine con cui un altro, precipitando, ha mostrato la lingua al buffone della Regina (in prigione avranno provveduto a tagliargliela, si capisce); la gente cerca di immaginare gli indovinelli che l'apposita commissione sta studiando per la prossima tornata, si affolla davanti all'albo quando vi appaiono i nomi dei chiamati. Questi ultimi, avvertiti tre giorni prima della cerimonia, sono esentati da qualsiasi lavoro perchè abbiano il tempo di prepararsi a rispondere alle domande. Non che sappiano a qual genere di domande dovranno rispondere: può darsi benissimo che uno si prepari in storia e debba rispondere in puericultura o in costruzioni navali. La preparazione è più che altro morale. Il candidato fa il possibile per raggiungere uno stato di quiete mentale, di gratitudine verso la Regina, di universale generosità, che gli meriti dagli dei una domanda facile facile. Agli dei rivolge offerte e preghiere, passa lunghe ore nei templi e, spesso, si rinchiude fino all'ora fissata in un monastero. Al suo passaggio, se passa da qualche parte, se attraversa una piazza o percorre una galleria, la folla fa ala: si levano evviva e battimani, brevissimi, del resto, perchè il lavoro non può mai essere interrotto.

Chi poi ha affrontato la prova e ne è uscito, per uno speciale favore del cielo, vincitore, trascorre il resto della sua vita nell'agiatezza: gli sono donati schiavi, greggi di afidi, interi magazzini di uova, provvigioni di grano, sacchi di insetti morti e fatti seccare. Egli abita ormai nelle gallerie più asciutte, nelle immediate vicinanze del Trono, ed ha il solo obbligo di mostrarsi in pubblico, a ore fisse, per edificare il formicaio con lo spettacolo del suo corpo pasciuto e lisciato, delle ricchezze che lo accompagnano per ogni dove, portate a spalla dai servi.

Così, di anno in anno, tutta la vita del formicaio è andata raccogliendosi attorno al Gioco degli Indovinelli, avvoltolandosi in esso come una mosca nella ragnatela. Non si parla d'altro, perchè è difficile esaurire, nel breve corso di una esistenza, tutto il materiale di conversazione offerto dai vari aspetti del Gioco, e in fondo anche perchè parlar d'altro è proibito. Le lettere decadono, gli studi storici (e io ne so qualcosa!) regrediscono, l'industria e il commercio si trascinano alla peggio. Non importa, si pensa negli ambienti di corte, purchè il Gioco trionfi, ed i sudditi siano soddisfatti. Anzi, non importa nemmeno che siano soddisfatti: l'importante è che, pensando giorno e notte agli Indovinelli, non pongano altre domande, su questioni delicate e difficili, sulle quali il popolo ha troppa voglia di dir la sua, per solito.

Il Gran Ciambellano a cui si deve l'invenzione del Gioco è morto da un pezzo. Ma non c'è da stupirsi che la Regina si rechi ogni domenica a pregare sulla sua tomba. A lui si deve in parte, se non la prosperità del regno, la durevole sicurezza della casa reale.

GIANNI RODARI

## MUSEI IN SCIOPERO

I Musei di Stato sono in sciopero da ieri e vi resteranno oggi e domani; alla protesta partecipa anche il personale delle località archeologiche compresi i monumenti affidati alle Soprintendenze d'Antichità e Belle arti. Gli scioperanti chiedono aumento di stanziamenti per la tutela e la conservazione del patrimonio artistico nazionale, aumento degli organici e aumento delle remunerazioni. Nella foto la Galleria Borghese, chiusa e con sulla porta un significativo cartello

GLI INTELLETTUALI COMUNISTI RISPONDONO ALLA STAMPA BORGHESE

# La linea di divisione è nella lotta di classe

**I Marinotti, i Lauro, i Cini questa linea non la sorpassano mai, ma fanno di tutto perchè la sorpassiamo noi, specialmente noi intellettuali**

*Caro Reichlin,*

*sono stato anch'io chiamato in causa dalla stampa borghese in questi ultimi tempi, a proposito di crisi di coscienza e di defezioni. Piuttosto che una generica smentita consentimi di esporre sul nostro giornale i motivi del mio rinnovato attaccamento al PCI. Eccoli, in breve.*

*La grande «svolta» del XX Congresso del PCUS, il rapporto segreto di Kruscior, la riabilitazione dell'esperienza jugoslava e del compagno Tito, i fatti di Polonia e la tragedia ungherese sono fatti che nella loro apparente contraddittorietà esprimono un indirizzo nuovo del movimento operaio e aprono una via che la grande maturità del movimento stesso aveva intravista da molti anni. In Italia questa «via» l'avevamo intuita fin dal '43. Oscuramente, in maniera confusa e ingenua, molti di noi comprendevano, allora, che non si poteva restare chiusi nel cerchio di problemi ideologici propagandistici, che trenta anni di storia e il cambiamento obiettivo della realtà nella quale si combatteva la battaglia per il socialismo avevano radicalmente cambiato. Poi venne la Liberazione e l'esigenza di trovare un terreno concreto di azione si fece ancora più pressante. Non voglio ripetere una storia che conosciamo tutti; volevo solo dire che noi italiani questa nostra «via» l'avevamo trovata fin d'allora e Togliatti, nel celebre rapporto tenuto l'11 aprile ai quadri della organizzazione comunista napoletana, la configurò in tutti i suoi punti e nodi storici e politici.*

*Nelle sue grandi linee il nostro Partito si è sviluppato, si è organizzato, ha lavorato ed ha lottato nel senso indicato da Togliatti anche se rimanevano ai margini dell'organizzazione residui di vecchie concezioni praticistiche e settarie; anche se qua e là vi era chi concepiva le alleanze come un puro fatto strumentale e nello stesso modo concepiva la funzione degli intellettuali, sia che militassero nelle nostre file sia che, dall'esterno, guardassero con simpatia al nostro movimento. Questi errori ci sono stati, ed anche altri errori: schematismo, applicazione meccanica di formule, astrattezze teoriche nell'analizzare le varie e spesso contrastanti situazioni nelle città e regioni italiane, burocratismo e caporalismo nell'interno dell'organizzazione o altro. Ma il partito è andato avanti, si è sviluppato, ha condotto grandi battaglie essenziali per la vita della nuova democrazia italiana: da quella per la Repubblica a quella per la Costituzione; dalla lotta per la pace al 7 giugno.*

*Nel Mezzogiorno il ruolo rivoluzionario e moderno del Partito è stato ancora più preciso, introducendosi come forza politica nuova, moderna, scientifica nel corpo della società tradizionale del Sud e rompendo definitivamente il vecchio equilibrio politico basato sul trasformismo e sul mercato dei voti. Intorno a questo partito, configurato in questo modo, si sono stretti gli intellettuali meridionali e intorno ad esso, reso ancora più efficiente dal travaglio critico e autocritico di questi ultimi tempi, gli intellettuali continuano a stringersi.*

*Ho detto all'inizio che la «svolta» del XX Congresso sovietico e tutti gli altri fatti che ad essa hanno fatto seguito esprimono un indirizzo nuovo nel movimento operaio internazionale. Naturalmente intendevo dire che la novità investiva anche il nostro movimento, anche se il Partito italiano si era fin dal '44 così nettamente caratterizzato come movimento unitario e nazionale. L'VIII Congresso del nostro Partito, coi dibattiti che lo hanno preceduto o a esso sono seguiti ha dimostrato che anche per noi era necessaria una «svolta». Il rapporto di Togliatti esprime in modo completo ed esauriente l'ampiezza e il carattere della nostra «svolta», alla quale hanno contribuito tutti quei comunisti che non si sono adagiati sulle formule e sulle ricette fisse ma con generoso e spregiudicato impegno hanno cercato di vedere il nuovo della situazione in cui lottiamo e hanno indicato i punti di maggiore resistenza all'affermazione di un libero, moderno e grande Partito comunista, legato, nelle sue fibre più intime, a tutta la società nazionale. E che questa ricerca, questa lotta politica, era necessaria anche nelle nostre file lo dimostrano oltre che il rapporto di Togliatti e degli altri compagni che su questo punto hanno posto l'accento, la relazione di Longo sullo Statuto del Partito e l'intervento rivelatore del compagno Giacomo Ferrari, presidente della Commissione centrale di Controllo, il quale ha denunciato senza ipocrisia i sintomi più gravi dell'involuzione organizzativa e politica che si erano manifestati nelle nostre file e contro i quali invitava a lottare e contro i quali «dobbiamo» lottare, proprio nello spirito critico e rivelatore dell'VIII Congresso. In sostanza, come si ricorderà, il Presidente della Commissione centrale di Controllo denunziava l'eccessivo accentramento dell'attività politica del Partito negli organismi dirigenti e nei singoli dirigenti; l'autoritarismo vigente in talune organizzazioni; una certa insofferenza alla critica: «per cui decisioni errate non venivano corrette per non ledere il prestigio di qualche dirigente», che sovente l'attività periferica limitava al lavoro spicciolo, al praticismo furbesco piuttosto che ad elaborare una giusta linea politica e ad arricchire d'esperienze nuove il Partito.*

*La denunzia degli errori e dei crimini commessi nei Paesi di democrazia popolare e del culto della personalità investiva, dunque, anche noi che degli errori di fondo pure eravamo immuni o quasi. I nostri errori, l'VIII Congresso li ha tuttavia denunziati con spregiudicatezza e su quella linea noi dobbiamo continuare ad andare avanti.*

*Ma vi è stato anche chi di fronte agli errori e ai crimini perpetrati «nel sistema» (cioè in quei Paesi in cui la cosa essenziale era stata realizzata: l'abbattimento del regime capitalistico e la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo) ha perduto la testa e ha messo in dubbio addirittura il sistema, cioè il socialismo. Si discute, a proposito del dramma ungherese, l'opportunità o meno del primo e del secondo intervento dello esercito sovietico. A giudicare queste cose nei loro effetti immediati, affidandosi unicamente alle reazioni psicologiche si corre il rischio di perdere di vista la linea generale della storia e della realtà attuale. Il problema di fondo è di decidersi a scegliere il socialismo o il suo opposto; il che, naturalmente non significa estraniarsi dal travaglio creativo che renda la scelta attuale e possibile a realizzarsi nella pratica. C'è chi sostiene che la scelta l'ha fatta, e definitiva, fin dal giorno in cui è nato, non è vero, amico Pratolini? Ma basta? Come si fa a mantenere valida una scelta se non ci si sente «dentro» il campo operaio attivo, «dentro» il campo del Socialismo? Campo, si badi, che oggi si individua senza equivoci, perchè da un lato vi sono ancora braccianti calabresi affamati di terra e operai supersfruttati e dall'altro lato vi sono i Valletta, i Lauro, i Marinotti ecc., a meno che non si arrivi alla pura stupidità di chi sostiene — e c'è stato chi lo ha sostenuto sulla stampa — che gli operatori economici, i capi d'azienda, i grossi capitalisti facciano per i loro operai «molto di più di mille organizzazioni comuniste».*

*Voglio dire: il problema della libertà, della democrazia, del rispetto della personalità umana e della legalità socialista sono cose sacrosante che tutti noi difendiamo e difenderemo fino al sacrificio della nostra vita ma guai a varcare quel punto, quella linea, che separa questi problemi dalla loro corrispondente astrazione concettuale, indifferente alla storia e alla realtà nostra: nelle sue forze e nelle sue organizzazioni di classe. I Marinotti, i Lauro, i Cini questa linea non la sorpassano mai ma fanno tutto il possibile perchè la sorpassiamo noi, specialmente noi intellettuali. Ecco perchè se i nostri dubbi e i nostri problemi non si ancorano tenacemente alla realtà corriamo il rischio di sorpassare quella linea fatale e buttarci la zappa sui piedi.*

*Ai titubanti, ai timidi, ai transfughi si tenta di offrire un quadro roseo della realtà: la lotta di classe ormai sarebbe una invenzione di quattro scalmanati; il concetto di libertà ridiventa un concetto «puro» e tutta la realtà, con le sue tragiche contraddizioni, viene presentata nelle miserevoli dimensioni di un'operetta sentimentale. I transfughi, anche se di modestissima statura artistica, culturale e professionale, diventano per i Cini, i Marinotti e i loro gazzettieri «grandi intelletti», «autorevoli personalità» e illustrissimi signori degni di ogni rispetto e vengono indicati alla riconoscenza della Nazione e del popolo come i soli salvatori del Socialismo!*

*Perchè restiamo nel Partito? Innanzi tutto — mi si consenta la frivolezza — per far dispetto proprio ai vari Cini, Lauro e compagnia, ma principalmente per contribuire con le nostre forze a formare un Partito che sia all'altezza dei suoi compiti rivoluzionari. Ma — dicono — dovete distanziarvi equamente dai due blocchi ideologici e politici e dovete giudicare come una potenza oppressiva e imperialistica anche l'Unione Sovietica, dopo i fatti d'Ungheria. Chi chiede queste cose, noi, approva gli eccidi di Modena e di Melissa e approva chi va a bombardare la popolazione inerme egiziana e tiene sotto la sferza dello schiavismo imperialista milioni e milioni di uomini di colore. L'Unione Sovietica ha indicato per prima la via da seguire per liberare il mondo dalle sue brutture e le sue esperienze — sia negative che positive — non possiamo dimenticarle. Del resto, proprio dall'esperienza sovietica è venuta la prima denunzia di una situazione che minacciava di compromettere l'azione del movimento operaio in tutto il mondo. E non poteva non essere così. Attenti, dunque, a non ridurre i problemi più appassionanti del momento attuale a pura esercitazione accademica intorno a principi astratti.*

PAOLO RICCI

UNA TESTIMONIANZA CHE POTREBBE FAR CONDANNARE IL "FLAGELLO DELLE VEDOVE,,

# Adams si oppose alla proposta di far ricoverare la Hullet in clinica

**Il dottor Harris sospettò che la donna fosse avvelenata, ma Adams respinse la diagnosi - Anche un altro medico avanzò gli stessi dubbi - Il mistero di una inchiesta "privata,, che non fu mai più fatta**

(Dal nostro inviato speciale)

EASTBOURNE, 18 — Stamane l'udienza del processo contro il dr. Adams è cominciata con l'interrogatorio di Cooper, uno dei tre farmacisti da cui la signora Hullet si riforniva di stupefacenti. Egli compare in aula portando con se dei quaderni su cui registrava le vendite dei veleni e da cui risulta che, per un paio di mesi, la maggior parte dei barbiturici usciti dalla sua farmacia furono acquistati dalla Hullet su prescrizione del dr. Adams. I quaderni che egli presenta sono legati — ineffabile delicatezza — con dei nastrini rosa, come vecchie lettere d'amore. Si direbbe che la signora acquistasse quei veleni a pacchi, come fossero sale da cucina; ma i registri sono in regola e non vi è nulla da eccepire. Percio Cooper viene congedato alla svelta per lasciar posto al dr. Harris che resterà sul podio dei testi per tutto il resto della mattinata e per un'ora buona dell'udienza pomeridiana.

Harris è uno dei collaboratori di cui si giovava Adams per soddisfare la numerosa clientela che faceva ressa nel suo ambulatorio. Tuttavia, pare che l'Adams tenesse per se le clienti più ricche, lasciando agli altri le briciole dei suoi cospicui guadagni, sicchè — se sono veri certi pettegolezzi — pare che fra i membri di quella minuscola corporazione di medici non corresse proprio buon sangue.

Il dr. Harris si recò per la prima volta a casa della Hullet, che non aveva mai visto prima di allora, il 20 luglio del '56, rispondendo a una chiamata urgente partita dalla casa della vedova. Il «principale» era irreperibile e lui ne fece le veci.

Giunto verso le 3 e mezzo del pomeriggio trovò la donna già in coma e non riuscì a richiamarla in se. Essa giaceva sul fianco sinistro e non mostrava alcun sintomo di lesioni cerebrali. Il suo respiro era lento, i reflessi quasi assenti. La temperatura (misurata con i termometri in uso in Inghilterra, che sono diversi dai nostri) superava i 98 gradi. La paziente non era stata afflitta da rigurgiti e il cuore e i polmoni, ad una visita sommaria, apparivano in condizioni di normalità.

*Prosecutor.* «Riusciste a rendervi conto della causa del coma?».

*Harris:* «Dovetti chiederlo, non conoscendo nulla di questa paziente».

*Prosecutor:* «Potete dire se nella camera avete visto qualcosa di sospetto?».

*Harris:* «Mi guardai intorno per vedere se vi fossero bottiglie vuote, fiale di iniezioni o involucri di pastiglie di sonnifero. Però non ne trovai traccia».

Così, iniettata alla vedova una fiala di coramina per rialzarle il tono cardiaco, il dottore se ne andò esortando le persone di casa a non abbandonare l'ammalata per nessuna ragione.

Alle 5 del pomeriggio, convocato telefonicamente da Adams, ritornò a casa della Hullet ed ebbe modo di discutere con lui, chiedendogli se non ritenesse per caso che la causa del coma fosse da attribuirsi ad un consumo smodato di droghe. Il «principale» escluse quest'ipotesi e cercò di convincerlo che la vedova era stata colpita da una trombosi. Esattamente come la Morrel. Abbastanza fantasioso nella cura dei suoi affari l'irlandese non doveva esserlo evidentemente altrettanto nella formulazione delle diagnosi.

«Considerato lo stato della paziente — continua Harris — io ritenni che sarebbe stato consigliabile ricoverarla in un ospedale o in una casa di cura. Ma Adams mi rispose che avrebbe organizzato lui stesso un accurato turno di servizio delle infermiere a domicilio e che pertanto non vedeva assolutamente una ragione di trasferire l'ammalata all'ospedale».

*Prosecutor:* «Durante quella conversazione, il dr. Adams non vi disse nulla delle grosse dosi di barbiturici propinati alla signora Hullet?».

*Harris:* «No, nulla».

*Presidente:* «Ne vi accenno all'eventualità che essa avesse tentato di suicidarsi?».

*Harris:* «No, anzi mi disse che aveva disposto di compiere una analisi del sangue e del liquido estrattole dal midollo spinale per ricercare l'origine del male».

Fu Harris che, in quella circostanza, consigliò ad Adams il consulto a cui partecipò anche il Shera.

Ritornando a visitare la sventurata nei giorni successivi, il teste constatò che le condizioni della vedova andavano peggiorando e suggerì al «principale» di tentare una cura intensiva di antibiotici. «Adams — prosegue Harris — rifiutò il mio consiglio; e il giorno successivo mi fece sapere che aveva somministrato alla paziente, sempre in coma, una dose di *megamide*, una droga di cui io avevo scarsa conoscenza come antidoto contro l'avvelenamento da barbiturici». Quella fu la prima volta che Harris sentì parlare di sonniferi a proposito della Hullet.

La cosa, evidentemente, non poteva non insospettire questo medico che ha l'aria di un uomo diligente, zelante e sensibile ai doveri della sua professione. Percio egli non esitò a sottoscrivere quella lettera che Adams inviò al giudice distrettuale per informarlo della sorte della Hullet prima ancora che questa fosse spirata.

Evidentemente l'irlandese cominciava a sentirsi scottare la terra sotto i piedi e, come si dice, gettava le mani in avanti per non cadere.

In un primo tempo Adams, per allontanare da se ogni sospetto, aveva chiesto al «coroner» se fosse possibile compiere una inchiesta privata sull'affare della vedova. Poi, quando il rappresentante della giustizia gli fece osservare che cio era assolutamente al di fuori della pratica legale, si decise a scrivere quella lettera che oggi ha sollevato non pochi ironici s o r r i s i nell'aula, quando il «coroner» — terminata la laboriosissima deposizione del dr. Harris — è comparso di fronte alla Corte per narrare, non senza una vena di ironica giovialità, la storia della inchiesta sollecitata dall'imputato.

«Sposata da 5 anni a un *uomo ricco e adorabile* — si legge all'inizio della missiva di Adams — che morì rapidamente quattro mesi fa in seguito ad una operazione addominale, la signora Hullet è caduta da quel giorno in uno stato di generale depressione e ha perso ogni volontà di vivere. Io l'ho curata regolarmente e severamente consigliandole di quando in quando delle piccole dosi di barbiturici, affinchè essa potesse avere un sonno tranquillo e riposante. La signora — continua la lettera — rifiutò sempre di consultare uno specialista di malattie nervose o altri medici. Il 15 luglio, la chiamai per telefono, come sempre, verso le 10 del mattino e la trovai in uno stato di grande irritazione...».

Il giovedì della settimana successiva la donna di servizio gli disse che quella notte la padrona aveva riposato tranquillamente. Lui andò a visitarla verso le 10 e la trovò «quietamente addormentata», tanto che non ritenne opportuno disturbarla e, dopo aver ascoltato per un poco il ritmo tranquillo del suo respiro, origliando alla porta, si allontanò. «Mentre — aggiunge il dottore — verso le tre del pomeriggio io mi trovavo al Lewe Committee seppi che stava ancora dormendo...».

Era il sonno del coma da cui la sua sventurata paziente non si sarebbe risvegliata mai più.

GUIDO NOZZOLI

EASTBOURNE — Queste quattro infermiere hanno deposto, questa settimana, contro il dott. Adams. Sono, da sinistra, miss Bartlett, miss Stronach, miss Randall e miss Mason-Ellis

EASTBOURNE — Il dottor Adams entra nell'aula

COMMOSSE DICHIARAZIONI DI DANIELE OISTRACH E DI EMIL GHILELS

# Cordoglio a Mosca per la morte di Toscanini

MOSCA 18 — La notizia della improvvisa morte di Arturo Toscanini ha suscitato vivo dolore nel mondo musicale sovietico.

Emilio Ghilels, il più grande pianista sovietico ed uno dei maggiori del mondo, ha così dichiarato: «Quando ho saputo della morte del grande maestro ho sentito — e non solo per me, ma per tutti gli artisti sovietici — quanto enorme fosse la perdita che in tutti provocava la scomparsa del celebre musicista. L'attività artistica di Toscanini, durante la sua lunga ed eminente carriera, è sempre servita d'esempio e di ispirazione per i musicisti di ogni campo. Molte composizioni che noi conosciamo nel nostro animo come un grande modello di esecuzione, nel nostro orecchio restano così com'egli le ha dirette. Lo paragono ad uno scultore che, con la sua arte, dà vita ad una figura nel marmo. Noi lo conosciamo come grande interprete di grandi maestri: Beethoven, Brahms, Verdi, Ciaikowski, e tanti altri. Egli resterà per noi musicisti un classico esempio di esecuzioni. Conosciamo la sua collaborazione con molti cantanti: su cui ebbe una grande influenza. Ricordo quell'incontro, purtroppo il solo, che ebbi con lui nel '55 a New York. Egli mi invitò ad ascoltare l'incisione della VII Sinfonia di Sciostakovic da lui diretta. La grande impressione di Toscanini come uomo la trassi da quell'incontro».

A sua volta Daniele Oistrach, uno dei più grandi violinisti del mondo, ci ha detto: «La morte di Toscanini è una gravissima perdita per tutto il mondo musicale e per tutta la cultura. Un grande musicista ci ha abbandonato, ma la sua arte eccezionale lascerà tracce incancellabili nella storia delle esecuzioni. Tutta la sua opera è una delle pagine più luminose di questa storia. Nella sua arte egli portava, a mio parere, i tratti più caratteristici del popolo italiano, la vivacità, l'immediatezza, un enorme temperamento, un grande amore per la melodia. Ma egli non era soltanto un grande interprete del la musica italiana, era un esecutore magnifico di tutti i classici da Beethoven a Brahms, a Ciaikowski. Noi musicisti sovietici non possiamo dimenticare che egli fu il primo esecutore straniero di molte opere dei nostri compositori, che egli fece conoscere al pubblico di tutto il mondo, come quella prima sinfonia di Sciostakovic che Toscanini diresse subito dopo la sua apparizione, prima all'estero, quando l'autore era ancora un giovane compositore pressoche sconosciuto».

Dichiarazioni commosse e entusiastiche sono state, inoltre, fatte da Krennikov, presidente dell'unione compositori sovietici, il quale ha, tra l'altro, detto: «Siamo orgogliosi che molta musica sovietica sia stata interpretata da un così grande maestro. A tutti i musicisti italiani noi esprimiamo le nostre profonde condoglianze. Il nome di Toscanini resterà sempre nella storia della musica mondiale, nella storia dell'arte delle esecuzioni» e da Costantino Ivanov, primo direttore dell'orchestra sinfonica dell'Unione Sovietica, il quale ha aggiunto: «Il suo nome era per noi direttori una stella che indica la via. Noi musicisti sovietici abbiamo sempre apprezzato altamente il genio di questo grande artista. Il ricordo di Arturo Toscanini resterà nei nostri cuori per tutta la vita».

## Insoluta la crisi degli Enti lirici

Ha avuto luogo ieri a Roma una riunione dei Sovrintendenti degli Enti lirici convocata allo scopo di esaminare i gravi problemi di crisi che sono sorti in questo settore della vita musicale nazionale per la mancanza di adeguati stanziamenti. I Sovrintendenti si sono quindi incontrati con il Sottosegretario Brusasca. Al termine dello incontro il Sovrintendente alla Scala, Ghiringhelli, ha dichiarato:

«Nessuna decisione è stata presa fino a questa sera. La situazione è estremamente grave. Prima o poi, senza un intervento sostanziale e rapido, gli Enti lirici saranno costretti a chiudere i battenti. Io che rappresento la Scala, posso dire che il teatro milanese, con i fondi assegnati, potrà al massimo resistere fino a febbraio o ai primi di marzo. Le sovvenzioni sono state decurtate senza che in qualche modo gli Enti potessero prendere provvedimenti. I punti da discutere sono due: la liquidazione dei bilanci dell'anno passato e di quello relativo a quest'anno, e la nuova legge, che prevede una ulteriore decurtazione tale da ridurre ancora il contributo dell'8 e mezzo per cento. Allo stato attuale sono veramente preoccupato per la sorte del teatro italiano che in questo dopoguerra è riuscito a tener vivo il mondo della musica più e meglio di quanto non fosse lecito attendersi date le difficoltà. Vedo in questo momento ripetersi per La Scala il tragico destino di guerra che la vide colpita dalle bombe.

Gli Enti sono ora tutti su una base di solidarietà, e c'è in noi una preoccupazione di fine artistico, tecnico e umano».

Anche il dottor Alonzo, consulente amministrativo del teatro Massimo di Palermo, ha fatto dichiarazioni analoghe a quelle del dottor Ghiringhelli.

## I film rimasti in gara per il «nastro d'argento»

Effettuato lo spoglio delle schede del referendum fra i soci del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani per l'assegnazione dei «Nastri d'argento», relativi ai film presentati in pubblica visione dal 1 gennaio al 31 dicembre 1956, sono rimasti in gara per il miglior film: *Guerra e pace*, *Il tetto*, *Il ferroviere*; per la migliore regia: Pietro Germi (*Il ferroviere*) e Vittorio De Sica (*Il tetto*); per il miglior soggetto: Cesare Zavattini (*Il tetto*) e Pietro Germi, Alfredo Giannetti e Luciano Vincenzoni (*Il ferroviere*); per la migliore attrice protagonista: Anna Magnani (*Suor Letizia*) e Gabriella Pallotta (*Il tetto*); per il migliore attore protagonista: Pietro Germi (*Il ferroviere*) e Marcello Mastroianni (*La fortuna di essere donna* e *Il bigamo*); per la migliore attrice non protagonista: Luisa Della Noce (*Il ferroviere*), Marisa Merlini (*Tempo di villeggiatura*) e Giovanna Ralli (*Il bigamo*); per il migliore attore non protagonista: Saro Urzì (*Il ferroviere*) e Peppino De Filippo (*Totò, Peppino e il fuorilegge*); per la migliore musica: Nino Rota (*Guerra e pace*), Francesco Lavagnino (*Impero del sole*); per la migliore fotografia: Berlotti, Marelli e Raffaldi (*Impero del sole*), Carlo Montuori (*Il tetto*) e Giuseppe Rotunno (*Montecarlo*); per la migliore scenografia: Mario Chiari (*Guerra e pace*) e Ottavio Scotti (*Il padrone sono io*); per il miglior film straniero: *Riccardo III* di Lawrence Olivier, *Picnic* di Joshua Logan e *Moby Dick* di John Huston.

Fra i rimasti in gara, la giuria attribuirà i «Nastri d'argento» 1957, che verranno consegnati il 9 febbraio prossimo nel corso di una serata di gala che si svolgerà in un grande albergo romano.

## Una riunione per i «Piccoli Teatri»

Presieduta dal Sottosegretario allo Spettacolo, on. Brusasca, si è svolta una riunione dei direttori dei «piccoli teatri» di Milano, Genova, Torino, Napoli, Trieste e dei teatri regionali emiliani e Trentino-Alto Adige.

Per facilitare una soluzione organica dei problemi artistici e organizzativi, si è convenuto di formare un comitato permanente di coordinamento.

E' stato, inoltre, deciso di mutare l'attuale denominazione dei «piccoli teatri» in quella di «teatri stabili», di porre allo studio la realizzazione di una serie di Festival in città della Italia meridionale ed insulare e di attuare, possibilmente, scambi di spettacoli tra i vari teatri stabili.